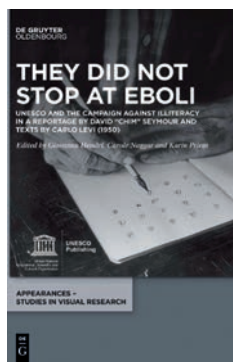


FRANCESCO FAETA

## Un altro Mezzogiorno



Giovanna Hendel /  
Carole Naggar /  
Karin Priem (a cura di)  
**They Did not Stop  
at Ebola**  
*The UNESCO  
Campaign Against  
Illiteracy in a Reportage  
by David "Chim"  
Seymour and texts by  
Carlo Levi (1950)*

Berlin, Walter De  
Gruyter-Unesco, 2020,  
pp. 303  
ISBN 9783110651638;  
e-ISBN (PDF) 97831106  
55599; e-ISBN (EPUB)  
9783110651751  
€ 86,95

**P**er anni, nella storiografia disciplinare legata alle scienze sociali italiane, e all'antropologia, la figura di Ernesto De Martino è stata dominante, al punto da oscurare gli altri protagonisti ed esperienze di ricerca svoltesi nel Mezzogiorno. Il predominio in questione ha portato, come conseguenza, a una valutazione univoca della fotografia sociale, avente per soggetto la stessa area del Paese, degli anni Cinquanta e Sessanta; sulla scia dell'interesse per la figura *leader* tra i fotografi demartiniani, Franco Pinna, gli studi hanno privilegiato indagini e repertori direttamente influenzati da istanze neorealiste o a esse vicine o collegate.

Recentemente, un più attento sguardo storiografico e critico va ponendo in luce altri indirizzi di ricerca che hanno attraversato il territorio del Sud, altri scenari della rappresentazione ed esperienze figurative, restituendo uno spessore più complesso alla vicenda della fotografia sociale contemporanea. Un'attenzione nuova, in particolare, si è avuta per le traiettorie investigative di studiosi e fotografi stranieri, in particolare americani, che legarono il loro operato a istanze riformiste collegate a prestigiosi centri di ricerca o ad agenzie statali, internazionali o scaturite dall'iniziativa privata e di volontariato. Studiosi e fotografi prestarono la loro opera per campagne di conoscenza e studio e per progetti di miglioramento della vita delle masse povere legate alla realtà rurale o produssero testimonianze fotografiche che si discostarono dal modello neorealista. Vi è, insomma, un altro Mezzogiorno rispetto a quello della storiografia dominante.

Tra queste esperienze, quella condotta da David "Chim" Seymour nel 1950 in Calabria, su incarico dell'UNESCO, per documentare la campagna governativa di lotta all'analfabetismo, centrata sull'azione dell'UNLA, s'impone come una delle più interessanti. Anche perché alle spalle del reporter naturalizzato statunitense si staglia l'ombra autorevole di Carlo Levi. A quest'esperienza è dedicato il volume che qui prendo in considerazione.

L'attività di Seymour nei villaggi calabresi in cui svolse la sua ricerca ha portato all'esecuzione di centinaia di immagini rimaste in gran parte inedite. Di essa si è avuto un saggio attraverso le 12 fotografie che accompagnavano un articolo apparso nel 1952 sull'"UNESCO Courier", a corredo di un importante articolo di Levi (ora opportunamente riprodotto nel libro). I 38 fogli di provini da negativi 6×6 cm e 35 mm sono stati raccolti in due album simili conservati a Parigi, uno depositato presso Magnum, agenzia nella quale il fotografo, suo cofondatore, svolgeva

attività, l'altro (cui è dedicato, dopo il suo ritrovamento, il volume in oggetto, che lo riproduce integralmente), negli archivi dell'UNESCO.

Il rapporto tra il fotografo e lo scrittore era nato nel 1948, quando il primo aveva documentato la campagna elettorale del PSI e aveva avuto modo di incontrare e fotografare il secondo; era poi proseguito, come attestano le lettere di Chim a Levi (anch'esse qui riprodotte, assieme ai testi di Paul Lengrand, incaricato dall'agenzia internazionale di seguire il progetto) con alcune iniziative editoriali e piani di lavoro (poi non realizzati), a testimonianza di un intenso rapporto di stima. Seymour aveva ancora viaggiato, l'anno dopo, nel Sud (a Napoli, Bari, in Basilicata e in particolare a Matera), per assolvere al suo incarico UNICEF-UNESCO nell'ambito del progetto *Childrens of Europe*, guidato dalle suggestioni promananti dalla lettura del *Christ Stopped at Eboli*. Quando ricevette il suo incarico in Italia, dunque, il riferimento obbligato per la sua esperienza di ricerca fu Levi.

Com'è possibile evincere dall'articolo sopra ricordato, l'impostazione che lo scrittore ebbe rispetto al problema della lotta all'analfabetismo è rispecchiata nelle immagini del fotografo. Levi, nel suo scritto, rileva come l'iniziativa politica del governo per portare i contadini del Sud a leggere e scrivere, basata su uno sforzo organizzativo senza precedenti, fosse necessaria ma non sufficiente; avrebbe dovuto confrontarsi in profondità, infatti, con la realtà di una società di cultura orale. L'analfabetismo non andava considerato soltanto come un *gap* culturale da colmare in fretta, ma come la forma espressiva di una civiltà antica vivente "in an immobile and timeless world". "There is a peasant way of life – continuava Levi – that is radically different from our modern urban civilization; a peasant art and a peasant philosophy that have been handed down without benefit of the written word in the heritage of legends, folk-tales, popular dramas and songs, all of which have inspired or enriched our more sophisticated art forms".

Una visione antropologica del problema dell'*illiteracy*, attenta a comprendere il mondo che si andava a cambiare, a recepire le sue indicazioni conoscitive, la sua filosofia, la sua *Weltanschauung*. Levi non desiderava che i contadini imparassero semplicemente la lingua italiana, liberandosi della cultura orale e del dialetto come di fardelli, per andare a servizio nell'industria del nord Italia o del nord Europa; e aveva compreso che il passaporto che in tal modo i contadini andavano acquisendo sarebbe potuto essere uno degli strumenti per il loro genocidio culturale.

Di questa impostazione, che consentirà a Seymour di evitare gli stereotipi sul Mezzogiorno di parte della fotografia neorealista, vi è riscontro nelle immagini e nei testi didascalici che le accompagnano. Il focus delle fotografie è sulle scuole per bambini e per adulti, sull'esperienza dei Centri di cultura popolare dell'UNLA, con la loro capacità di chiamare a raccolta le migliori energie intellettuali presenti nei paesi per metterle a disposizione di un processo complessivo di crescita culturale delle popolazioni rurali. Ma l'obiettivo si sofferma poi su quanto è intorno a questo sforzo politico e sociale, sulle forme di vita e cultura nel loro complesso e nelle loro più vaste manifestazioni.

Il libro rende conto di queste impostazioni culturali, riassunte nei diversi scritti dei curatori.

Il saggio di Giovanna Hendel, partendo dalla fortunosa riscoperta dell'album, effettua un'informata ricostruzione del progetto di documentazione, del rapporto intercorso tra l'UNESCO e l'UNLA, dell'operato di Lengrand, sullo sfondo dell'importante questione del sostegno, anche economico, dato al progetto. Quello di Juri Meda ricostruisce lo sfondo d'indagine intorno ai problemi della scuola e dell'analfabetismo nel Mezzogiorno, su cui si colloca la ricerca di Seymour e lo fa, a partire dalla rievocazione dell'azione di Umberto Zanotti Bianco, puntando l'attenzione su alcune delle precedenti esplorazioni fotografiche, quali quelle di Tino Petrelli, Federico Patellani, Ando Gilardi; Meda, peraltro, sfiora la questione del più vasto interesse della fotografia

antropologica ed etnografica nel Mezzogiorno in quegli anni, importante per definire la cifra linguistica e la portata semiotica dei reportage analizzati. Quello di Carole Naggar, ricostruisce, con attenzione alle articolazioni figurative del linguaggio fotografico coevo, avvicinando un po' troppo a mio avviso Seymour alla matrice neorealista italiana, i punti di vicinanza tra il fotografo e lo scrittore. Ciò che mi pare interessante, nel suo saggio, è la sottolineatura delle comuni matrici di cultura ebraica presenti nell'uno e nell'altro, quel comune concetto di "*tikkunolam*" (*repairing the world*, come ella traduce), che comporta un coinvolgimento con la necessità di giustizia sociale.

Ho sopra espresso qualche riserva sull'assimilazione della fotografia di Seymour al neorealismo italiano. Facendo leva sul costante uso strumentale dell'indicalità fotografica, piegata verso un progressivo *shifting* in direzione dell'icona e del simbolo, parte cospicua di quella fotografia, certamente per lodevoli intenti politici, ha costruito un'immagine orientalista del Mezzogiorno, recuperando vecchi stereotipi figurativi relativi all'arretratezza sociale e operando una cesura metastorica rispetto a una realtà sociale in rapidissima evoluzione. L'Italia immota e arretrata, sofferente e bisognosa di redenzione dall'esterno (sotto la direzione della classe operaia e delle sue dirigenze borghesi) del Neorealismo, non è quella che molti fotografi e studiosi americani hanno incontrato e descritto; si pensi a Friedrich G. Friedmann (non a caso anch'egli di cultura ebraica), a Frank Cancian, antropologo e fotografo, a Wolfgang Suschitzky o a Seymour.

Se è vero, dunque, che il mondo che si stende attorno ai centri di alfabetizzazione di Seymour è un mondo arretrato, esso non è arcaico. Se è vero che vi è arretratezza, essa dipende da situazioni economiche, infrastrutturali e sociali che sono individuate, sia nelle immagini che nelle didascalie e nei testi di accompagnamento, con precisione. Se è vero che vi è ritardo, vi è un impegno fattivo per superare tale ritardo, soprattutto attraverso la partecipazione popolare. Il mondo meridionale di Seymour ha un profondo spessore storico (con riferimento alle intuizioni leviane), ma non fa sua l'immobilità ipotizzata dal primo Levi negli anni del suo esilio ad Aliano (su cui si costruiscono le poetiche neorealiste); come la Lacedonia di Cancian, la Roggiano Gravina di Seymour è un paese in movimento, descritto senza alcun ricorso a facili arcaismi e senza nessuna concessione all'oleografico orientalismo di certe nostre rappresentazioni coeve. La fotografia di Seymour è realista, ma di un realismo formatosi in altra temperie, più vicino agli indirizzi della Farm Security Administration o della Photo League (e delle loro memorabili narrazioni delle scuole per i poveri e gli analfabeti).

Al di là delle inclinazioni dei fotografi, inoltre, è il loro concreto impegno per agenzie che sono, per adoperare un lessico militare, "*boots on the ground*", che rende i loro discorsi lontani da ogni vagheggiamento, da un lato; da ogni massimalista richiesta di una palingenesi universale per riportare i contadini nella Storia, dall'altro. Precisa, affabile, concreta, basata su moduli linguistici che non sono analizzati nel libro, e a cui andrà dedicata attenzione, ma che hanno il merito di declinare in forme coerenti l'indicalità e di rescindere il pernicioso contratto tra indicalità e mimesi, per ricordare Philippe Dubois, questa fotografia racconta (invece che descrivere) un mondo in transizione.

*Il testo è disponibile in open access sul sito dell'editore <https://www.degruyter.com/document/doi/10.1515/9783110655599/html>*